

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVIII - n. 6 - giugno 2014

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: Libertà religiosa di coscienza</i>	129
<i>Il messaggio del padre Generale: La Chiesa: campo base e ospedale da campo</i>	131
<i>L'Istituto della Carità oggi</i>	132
<i>La lezione di Giobbe</i>	134
<i>Per il bene senza alcun male</i>	136
<i>Liturgia: Il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	139
<i>Attualità: Veggenti di ieri e di oggi</i>	142
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	144
<i>Grandi amici di Rosmini nel Novecento</i>	146
<i>La Filosofia del diritto di Rosmini</i>	148
<i>Novità rosminiane</i>	150
<i>Nella luce di Dio: Padre Narciso Bortolotti</i>	153
<i>Fioretti rosminiani</i>	155
<i>Nuovi sacerdoti rosminiani della provincia indiana</i>	156
<i>Simposi Rosminiani: XV Corso: Uomini, animali o macchine?</i>	157
<i>Comunicazioni del Direttore</i>	159
<i>Meditazione: Passività creativa</i>	160

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI

Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPITRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Invorio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LIBERTÀ RELIGIOSA DI COSCIENZA

Nella Filosofia del diritto, ai numeri 182-190 del Diritto individuale, Rosmini si dice favorevole al diritto di professare liberamente la propria fede. Ma non per le stesse ragioni che portano gli scettici e gli indifferenti. Questi ultimi sono costretti a tollerare ogni idea religiosa, per il fatto che non sono sicuri di niente, e quindi hanno perduto il criterio per pronunciarsi sul vero e sul falso, sul bene e sul male. Non essendo in grado di pronunciarsi su nulla, devono rispettare ogni opinione altrui. Il credente invece "sa" a chi crede, coltiva la propria fede e la difende da chi tenta di strappargliela. Eppure non usa la forza verso la fede altrui, perché non gli è concesso recare danno e dolore al prossimo, perché la violenza esterna è inefficace verso la libertà interiore, perché non può farsi giudice della buona o mala fede degli altri.

Impiegare la forza esterna per costringere altri ad aderire ad una credenza religiosa, sebbene vera, è un assurdo logico ed una manifesta lesione di diritto.

Dico che è un assurdo logico, perché per ottenere l'adesione dell'animo altrui ad una credenza, si adopera un mezzo incompetente e sproporzionato. L'intelletto si convince solo con la ragione. L'animo si piega con la sola persuasione. La forza fisica non cattura se non il corpo.

Dico che è una lesione di diritto. Però non del preteso diritto di tenere qualsiasi opinione falsa, anche quando è conosciuta per tale. Io protesto altamente contro questo diritto assurdissimo. Non esiste un diritto, una facoltà morale di acconsentire ad un errore conosciuta per errore, o ad una immoralità conosciuta per immoralità.

La lesione di diritto, nel caso da noi posto, non consiste nell'attentato contro un diritto così immaginario e così assurdo. Ma consiste in questo, che nell'impiego della forza si fa altrui un danno, s'infligge una pena, si entra nella sfera dell'altrui proprietà. Perché ciascuno ha diritto di non essere danneggiato nella sua proprietà.

Né vale il dire che si può infliggere altrui una pena meritata, in virtù del diritto di fare giustizia, innato in ciascuno. Poiché quel diritto non può avere applicazione là dove non siamo certi che vi sia colpa. Ora, qual uomo è in grado di pronunciare una sentenza certa sulla buona o mala fede di chi professa opinioni religiose, che però non siano assolutamente e intrinsecamente immorali? Nessuno certamente, trattandosi di cose occulte nel fondo dell'animo, le quali sono invisibili agli occhi umani, e visibili solo a quelli di Dio.

Un uomo dunque lede il diritto che ha ciascuno alla incolumità e sicurezza della proprietà, quando tenta con un atto brutale di infliggere una pena ad un suo simile, per costringerlo ad abbandonare certe credenze religiose false, ed a prendere certe altre credenze religiose da lui credute vere, e che io qui pure suppongo essere indubbiamente vere.

Questa è la dottrina che io ammetto pienamente della libertà di coscienza. Dalla quale immensamente s'allontana quella dello scetticismo religioso.

Il Cuore di Gesù. - Il Cuore di Gesù Cristo è l'unico che sia tranquillo, l'unico pacifico; e chi abita in quel Cuore partecipa della pace. Le stesse persecuzioni, le stesse agitazioni esterne non gliela tolgono, perché non giungono a turbare il Cuore di Cristo, in cui abita il fedele discepolo.

Rosmini, *Lettera a Pietro Faldi*, 27 feb. 1843.

LA CHIESA: CAMPO BASE E OSPEDALE DA CAMPO

Continuiamo la riflessione sul metodo pedagogico attuato da Gesù in molte circostanze. Egli educa a passare da una fede in Lui presente alla fede in Lui distante, ma non assente. Davvero non è poi così distante se ... c'è la Chiesa, la sua comunità, della quale egli non vuole fare a meno.

Campo base: è il cenacolo, da dove partono Giovanni e Pietro, le donne che vanno al sepolcro, Maria di Magdala, i due che vanno a Emmaus, Tommaso che manca per un'intera settimana, sette discepoli in una volta che vanno a pescare. Vanno e vengono, e Lui viene e se ne va, e poi ritorna. Appena risorto non riesce a stare un giorno solo senza di loro, si presenta e li perdona «Pace a voi». Egli si aggira nei dintorni, appare quando meno i discepoli se lo aspettano, recupera quelli che si perdono.

Nei giorni successivi si fa incontrare da chi lo cerca, cerca chi si riunisce, ripesca chi si era allontanato. Basta che due camminino, o che si ritrovino insieme, che Lui ne approfitti ed entra senza bussare. Pian piano quei gruppetti sparpagliati e improvvisati diventano la Chiesa pasquale. Come un buon pastore egli raduna, guida, accompagna, e poi invia loro lo Spirito che rimane per sempre.

Ecco che ora il campo base può garantire assistenza continua: *ospedale da campo* che pian piano piazzerà succursali non solo nelle periferie geografiche ma anche nelle “periferie esistenziali” (Papa Francesco).

Ormai i discepoli, prima timorosi, diventano apostoli coraggiosi e infaticabili, dispensatori della medicina: «Non sono venuto per i sani, ma per i malati». «Andate»: avete il Vangelo e i Sacramenti, cacciate i demoni, curate, nutrite, guarite, risuscitate, riunite, tutto il mondo è vostro campo d'azione.

Gli apostoli, i martiri, i missionari, i pensatori, i “profeti”, i monaci, i religiosi, le suore, le famiglie, i laici, i catechisti, gli educatori, i medici, gli infermieri, i movimenti, i volontari: avanti, c’è lavoro per tutti, sotto Pietro, con Maria e tutti i santi e le sante.

Rosmini è andato ben presto al suo posto nella periferia culturale religiosa del suo tempo: «Gli uomini sono andati lontano: bisogna andare lontano, e con la ragione riportarli alla religione». A distanza di 200 anni dalla sua risposta alla vocazione sacerdotale prepariamoci a dire anche noi, il primo luglio a Stresa, il nostro gioioso grido: «Come è bello giovare!».

p. Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

Cuore liberale

La robustezza della spiritualità di Rosmini emerge anche dalle vie che egli ci indica per coltivare al meglio l’amore di Dio. Sono sentieri fondati su una fine conoscenza filosofica e teologica dell’uomo, sentieri ricchi di luminosità e di calore.

La carità, ci dice egli, si può attingere e comunicare da parte della creatura umana in varie maniere: con angustia o con liberalità di cuore, ma anche con ordine o disordine. Diventa “squisita” (*Regole Comuni*, 9) quando è testimoniata con liberalità e con ordine. Virtù che si possono ottenere mantenendo insieme un cuore largo ed una intelligenza coerente e creatrice.

La liberalità si conserva quando il cuore si offre tutto all’impegno della santità. Può infatti succedere che la libertà dell’individuo si riservi spazi al di fuori della carità. Allora è facile che in quegli spazi sorgano polloni non fecondati dalla grazia, come i germogli delle piante nate al di sotto dell’innesto.

Tale fenomeno si può verificare, per il fatto che l'innesto del battesimo avviene nella parte superiore dell'uomo, cioè nella sua intelligenza e nella sua volontà libera. L'altra parte della natura umana, cioè quella bassa dei sensi e degli istinti, continua ad essere abitata dalla concupiscenza, effetto del peccato originale. L'anima superiore, con la grazia del battesimo, può ora dominare e ordinare più facilmente le pulsioni disordinate che sorgono dalla carne, ma non può impedirne il loro bussare alla sua porta. Questo sottofondo di passioni torbide e disordinate tenta di venire in superficie e chiede libertà di azione alla volontà. Se la volontà concede loro spazio per diffondersi, esse si attaccheranno al cuore come l'edera al fusto dell'albero. Sottrarranno energie al cuore e finiranno col soffocarlo.

Allora, anche nel battezzato, torneranno puntuali le sbandate dell'uomo vecchio. Torneranno i vizi capitali e turberanno sia la spontaneità del cuore, sia quella della ragione. La volontà non si sentirà più libera in casa sua. L'occhio dell'intelletto verrà inondato da sofismi che offuscheranno la limpidezza del sentiero di santità su cui si è avviati. Ai vizi bassi della lussuria e della gola, che porteranno intemperanza nella carne, si aggiungeranno i vizi alti della ragione quali la superbia e la chiusura alla trascendenza. Con l'avvento dei vizi si avrà freddezza, grettezza e acidità di cuore. In questo senso san Paolo dice che "la scienza gonfia". L'immaginazione, poi, staccata dalla carità e alimentata dalla ragione, porta a costruzione di favole ventose e puerili, dove si intravede solo fumo e niente arrosto.

Se invece la volontà si mantiene totalmente a servizio della carità, allora la libertà dell'uomo non solo si mantiene integra come capacità naturale, ma si apre anche all'ampia radura nuova dell'amore soprannaturale. Nell'uomo l'amore si fa sempre più simile e aderente a quello del Dio che glielo comunica. Il suo operare per il bene si fa più efficace, la fede più luminosa, le opere più solide e durature. La stessa fantasia, educata dalla sana ragione e dalla fede, offre alla libertà nuovi orizzonti di carità sotto i quali esercitarsi.

Mantenere un “cuore liberale”, in questo contesto, significa lasciarlo volare sulle ali di aquila dell’amore di Dio, come l’aquilotto che segue la madre. Aderire al cuore di Dio con *tutto* il proprio cuore. Immettere la propria angusta libertà nell’ampia libertà di Dio, permettendo che Egli la dilati a suo piacimento. Desiderio di imparare ad amare ciò che ama Dio, senza riserve, angustie, limiti di tempo e di azione. Esercizio dell’amare in grande, con una carità che non conosce risparmi o meschine trattenute. Le stesse pulsioni che salgono dal basso saranno a loro volta ordinate e convogliate, in modo che possano partecipare al grande impegno della santità.

Questi esercizi richiedono grande generosità da parte dell’uomo. Ma attirano su chi li compie la generosità di Dio. Promette infatti Rosmini ai suoi figli: «Più alcuno si unirà a Dio, e si mostrerà liberale verso quella somma Maestà, più anch’egli speri-menterà liberale verso di lui Dio, e si renderà sempre più idoneo a ricevere grazie e doni spirituali più copiosi» (*Regole Comuni*, n. 9).

(10. continua)

LA LEZIONE DI GIOBBE

Cari lettori, questo mese vorrei proporvi una breve riflessione rosminiana sul personaggio biblico di Giobbe, il giusto messo alla prova che, attraverso la fede con cui affronta le difficoltà e le perdite che lo colpiscono, si apre ad una fase nuova della sua vita.

Facciamo riferimento a quanto Rosmini scrive nella *Storia dell’amore cavata dalle divine scritture* (Cfr. edizione Città Nuova, pp. 113-115). Giobbe è un uomo retto, che non solo rispetta la legge, ma è anche generoso coi poveri e coi bisognosi (cfr. *Gb* 33,13.16-22). Dio permette che sia gradualmente spogliato di ogni sicurezza e di ogni gioia, provato nel corpo con la malattia e insultato, incompreso e schernito dai suoi stessi familiari ed amici.

Di fronte a tutto questo Giobbe non si ribella, ma accetta la volontà di Dio, testimoniando la propria fede nella sua trascenden-

za e imperscrutabilità. Ed è in questa fede che ritrova tutto quello che ha perso e di più.

Nella vicenda di Giobbe Rosmini vede una profezia del messaggio del Crocifisso: qualsiasi cosa di questo mondo, per quanto grande e bella, non è un oggetto degno di amore in sé, se non la virtù, che porta l'uomo ad aprirsi a Dio. Scrive il Padre Fondatore: «Accumulatosi, e quindi delegatosi d'intorno a Giobbe quanto esser vi poteva d'umana felicità, insegnò egli dal suo letamaio quel medesimo che Cristo dalla sua croce. Cioè che nulla sono i beni di quaggiù, nulla lo stesso esser disceso carnalmente da Giacobbe, nulla l'aver a portata di mano ricchezze e potenza e onori, e fiorita progenie. Poiché tutte queste cose, e tutte le umane, non sono degno oggetto del nostro amore; e amabile e apprezzabile è la sola virtù, ed i frutti che essa rende nell'altra vita alla dignità e immensità sua convenienti, e sì nell'anima che nel corpo. Il quale, per la risurrezione, all'anima gloriosa glorioso si raggiunge, per virtù del Redentore che vive e vivifica».

Certo, il discorso è difficile da capire per la religiosità pre-suntuosa della sinagoga, raffigurata dalla moglie di Giobbe, la quale non riesce a darsi ragione del perché l'osservanza del marito non sia premiata dal Dio della legge con una vita agiata e facile, come pure per un buon senso puramente umano, impersonato dagli amici, che non sanno cogliere nei fatti sconcertanti di cui sono testimoni la dimensione misteriosa dei disegni della Provvidenza. Anzi, proprio gli amici rinfacciano a Giobbe di essere un orgoglioso e lo prendono in giro, fino ad accusarlo di bestemmiare.

E non di meno Giobbe, abbandonato da tutti, sa di avere e di fatto ha Dio dalla sua, amico nascosto, in cui crede e confida. È così che Dio gli rende giustizia, lo fa risorgere e raddoppia le sue ricchezze, a condanna di coloro che invece confidavano solo in sé stessi.

Dio mette alla prova, ma non abbandona. Gesù crocifisso e risorto accompagna l'uomo per tutto il cammino della vita. Alla radice di ogni bene, poi, c'è l'atto di amore con cui Dio lo dona e l'atto di fede (più o meno consapevole) con cui l'uomo lo riceve, e

perciò, per quanto a volte la prova può essere dura, se essa produce una fede più grande, allora il seme che è morto ha generato una pianta che porterà molti frutti.

Giobbe attraverso la sofferenza scopre la vera giustizia di Dio e rifonda il suo rapporto con Lui non più sulla base del sentire comune o di altri appoggi umani, ma sull'aver sperimentato concretamente e con potenza che Dio a volte può togliere tutto, ma che lo fa per ridare di più. Da questa fede e dalla libertà che ne deriva nascono i miracoli più belli, e la testimonianza più credibile ai fratelli. Ce lo ricordava anche il Santo Padre all'inizio della Quaresima, quando nel suo messaggio diceva che nell'esperienza del nostro limite, è la fede che trasforma la disperazione della miseria nella virtù della povertà, e che è questa che radica la nostra fiducia in Dio.

Ogni risposta vocazionale comporta delle perdite. Ci dia il Signore, per intercessione del santo giusto Giobbe e del beato Antonio Rosmini, di viverle con gioia e di coglierne il valore per la crescita e il nutrimento della nostra fede.

Pierluigi Giroli
(Padre Maestro dei novizi)

PER IL BENE SENZA ALCUN MALE

(Terza massima di perfezione)

La seconda raccomandazione che ci fa il beato Rosmini per risparmiarci di smarrire la via della nostra santificazione, via certa della santa Chiesa, è quella di «*lavorare per essa dietro la chiamata di Dio*». Riprende così la seconda massima, «*Orientare tutti i propri pensieri e azioni all'incremento e alla gloria della Chiesa di Gesù Cristo*», ma arricchita di un connotato nuovo, di una clausola necessaria: *lavorare mandati da Dio*.

Può sembrare semplice, ma non lo è oggi, fra tante iniziative filantropiche e tanta “carità secolarizzata” (5^a Piaga). Papa Francesco ha trovato l’occasione di parlarci di questo rischio, che corriamo soprattutto noi religiosi, il rischio del “pelagianesimo”, quando confidiamo nei progetti umani, nostri e altrui, quando speriamo redenzione da gesti svuotati dell’azione della grazia.

Lo disse già Papa Benedetto quando era al Sant’Uffizio, parlando del “pelagianesimo dei pii”: «Manca loro l’umiltà essenziale per ogni amore, l’umiltà di ricevere doni al di là del nostro agire e meritare. La negazione della speranza a favore della sicurezza davanti a cui ora ci troviamo si fonda sull’incapacità di vivere la tensione verso ciò che deve venire e abbandonarsi alla bontà di Dio. Così questo pelagianesimo è un’apostasia dall’amore e dalla speranza, ma in profondità anche dalla fede».

Come è rosminiano questo parlare di Papa Benedetto, come è carico di “passività” d’amore e di abbandono, e del «lasciarsi muovere soavemente dalle circostanze» perché le circostanze sono il venirci incontro della Provvidenza!

Benedetto XVI sentì addirittura il bisogno di scrivere un *Motu proprio* a garanzia della cattolicità delle nostre opere: «L’azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l’amore per l’uomo, un amore che si nutre dell’incontro con Cristo. Pertanto, nell’attività caritativa, le tante organizzazioni cattoliche non devono limitarsi a una mera raccolta o distribuzione di fondi, ma devono sempre avere una speciale attenzione per la persona che è nel bisogno e svolgere una preziosa funzione pedagogica nella comunità cristiana, favorendo l’educazione alla condivisione, al rispetto e all’amore secondo la logica del Vangelo di Cristo»; «Tutti i fedeli hanno il diritto e il dovere di impegnarsi personalmente per vivere il comandamento nuovo che Cristo ci ha lasciato, offrendo all’uomo contemporaneo non solo aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell’anima».

Anche questo riecheggia il Padre Fondatore: «Dobbiamo esercitare la carità temporale e quella intellettuale *solo al fine di*

salvare le anime e di onorare nelle persone il nostro Dio e Signore Gesù, che volle prendere su di sé i bisogni di tutti noi» (Cost. 596).

Questa rettitudine ci impone vigilanza per non sorprenderci a sostenere, come fossero cristiane, raccolte fondi di organizzazioni le cui idee e pubblicazioni sono in contrasto con la missione di Cristo. Vescovi e parroci, continua il Papa, «dovranno impedire che attraverso le strutture parrocchiali o diocesane vengano pubblicizzate iniziative che, pur presentandosi con finalità di carità, proponessero scelte o metodi contrari all'insegnamento della Chiesa».

Cosa che purtroppo avviene molto spesso sul terreno dei principi che il Papa chiama *non negoziabili*, e che riguardano l'uomo, la vita e la famiglia, essendoci diverse organizzazioni, anche internazionali, e diversi personaggi conclamati umanitari che, mentre raccolgono fondi per la ricerca contro malattie, contemporaneamente sostengono e finanziano sistemi di indottrinamento e di pratica antiuomo, antivita e antifamiglia.

Lavorare per la Chiesa è un bene senza male. Solo Gesù è umanitario. Con lui possiamo esserlo anche noi. Temiamo di metterci in contrasto con lui. Supplichiamolo col Padre Fondatore: «O mio Dio, fa' che la mia limitazione non si trovi mai in opposizione con la tua infinita essenza». Siamo infatti in cammino verso l'*essere giusti*.

suor Maria Michela
(8. continua)

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Caritas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

8. *Celebrazione dell'eucaristia: l'offertorio*

Finita l'istruzione del popolo, ora si passa alle fasi della vera e propria celebrazione del mistero dell'eucaristia. Un mistero di fede, che richiede cioè la fede di chi partecipa, e quindi sconsigliata a chi non ha ancora raggiunto questo grado (increduli, perfino catecumeni). Agli occhi infatti di chi non ha maturato la fede, il rito che segue può apparire un terreno cieco, buio totale, perfino una serie di azioni ridicole e senza senso. E Gesù ci ha avvertito di non porre le perle davanti a porci e cani (simboli di chi non ha fede): non comprendendone il valore, essi potrebbero profanarle.

Il primo momento è quello dell'offerta. Nel Vecchio Testamento, in figura del Nuovo, quando si voleva sacrificare un agnello o un giovenco a Dio, lo si portava al tempio e lo si presentava a Dio tramite i sacerdoti. L'animale votato a Dio si chiamava *ostia*, cioè vittima sacrificale. Il pane che ora si presenta al Padre si chiama anch'esso *ostia*, perché destinato fra poco a contenere il Cristo, chiamato da san Paolo *vittima di soavità* (Ef 5,2).

Nella messa, in modo analogo, il sacerdote offre a Dio, con rito di elevazione e col sostegno dell'assemblea che ringrazia e loda il Signore, il pane ed il vino che devono essere consacrati. Il pane, che diventerà corpo di Cristo, e che come corpo completo è anche sangue di Cristo, viene chiamato anch'esso *ostia*.

Da qui anche il linguaggio spirituale di molti santi, che hanno desiderato fare della loro vita una ostia vivente, cioè una completa immolazione a servizio di Dio e del prossimo. L'immolazione poi, quando si voleva fosse tutta a favore di Dio, cioè senza riservarsi nessuna parte a propria consumazione, veniva chiamata *olocausto*, da una parola greca che voleva dire *vittima tutta bruciata*. In questo linguaggio si capisce perché Rosmini avverta chi entra nel suo Istituto della Carità, di prepararsi ad essere un olocausto.

Nello stesso tempo, i fedeli sono invitati ad unirsi in modo attivo all'offerta fatta a Dio dal sacerdote. Essi lo fanno accompagnando la preghiera del sacerdote con le parole *Benedetto nei secoli il Signore*. Ed in questa associazione essi svolgono un loro sacerdozio, quello che Rosmini chiamava "il sacerdozio dei fedeli", che dà loro diritto di offrire anch'essi la vittima.

Simbolo di questa unione di offerta è anche l'oblazione chiesta loro in questo momento, da destinare al culto di Dio, all'assistenza del sacerdote, ed alla carità del prossimo. Anche nel Vecchio Testamento si raccomandava di non andare mai incontro a Dio *a mani vuote*. L'invito, lasciato alla libera volontà dei fedeli, è quello di sacrificare anch'essi qualcosa della loro vita, in unione al sacrificio di Gesù. È simbolo, direbbe Tommaso, del loro "sacerdozio spirituale", che rende i battezzati "ostie spirituali", nel senso che li autorizza a presentare a Dio la contrizione del cuore ed il servizio del proprio corpo (III, q. 82, a. 1, ad 2).

La scelta del pane di grano e del vino di uva come offerte, è carica di simbolismi. Anzitutto il pane deve essere, almeno per la Chiesa cattolica, *azzimo*, cioè senza lievito. Esso evoca il comando agli Israeliti, la notte in cui si preparavano per uscire dall'Egitto, di mangiare l'agnello (simbolo principale di Gesù immolato per noi) con pane azzimo. Evoca anche il fatto che ogni fermento richiama fenomeni di corruzione, quindi di contaminazione, e la fede deve invece essere limpida, senza trasformazioni. Nella chiesa ortodossa invece si prende il fermento come simbolo della carità che contagia, e quindi si usa pane lievitato.

Il fatto che sia confezionato con farina impastata ricorda che l'ostia tramite l'acqua compatta più grani in una unità, come fa la carità di Dio con i fedeli: più persone in un corpo solo, il corpo mistico.

Anche il vino è ricavato da molti acini, e quindi simbolo di un amore che tiene strettamente uniti. Se di colore rosso poi evoca il colore del sangue. Il fatto poi che esso *rende lieto il cuore dell'uomo* evoca anche la gioia che verrà dal sacrificio eucaristico, una volta consumato.

Il sacerdote, nell'offrire pane e vino, ricorda anche che il grano e la vite non si producono spontaneamente. Sono piante non selvatiche ma domestiche, che hanno bisogno di essere coltivate dall'uomo, cioè dell'aggiunta del suo sudore, per dare i frutti che noi cogliamo. C'è dunque in quell'ostia ed in quel vino, che il sacerdote presenta a Dio, l'opera intrecciata del creato e di quella parte più nobile di esso che è la creatura umana.

Nel calice, il sacerdote versa insieme al vino un po' d'acqua. Quest'acqua si è arricchita di molteplici significati: è simbolo dell'acqua che è uscita insieme al sangue dal costato di Cristo. Ma anche simbolo dell'umanità di Cristo e, per estensione, simbolo della nostra povera umanità che si unisce all'umanità di Cristo per essere redenta dal suo sangue. Evoca anche l'acqua che nel deserto è sgorgata dalla roccia, le acque dell'Apocalisse (a loro volta simbolo di popoli), l'unione del popolo cristiano con Cristo, l'ingresso del popolo cristiano nella vita eterna. Non può mancare il ricordo dell'acqua del battesimo, che completa nell'eucaristia il suo essere porta dei sacramenti. In quell'acqua c'è tutta l'umiltà, la fragilità, i desideri della Chiesa pellegrinante, che "osa" unirsi a sì alto e divino mistero.

La patena sulla quale è adagiata l'ostia, ed il calice nel quale viene versato il vino, sono ambedue simboli del sepolcro di Cristo. Patena vuol dire "piatto", "scodella", ed è un disco d'oro o d'argento.

Il calice è un bicchiere a forma di fiore di giglio, anch'esso di metallo prezioso e comunque non assorbente: argento oro e stagno. È attenzione a che nulla vada perduto del sacramento per la porosità (legno, terracotta), la fragilità (vetro), la facile ossidazione (rame, ferro) dei contenitori. Ma è anche simbolo che il corpo ed il sangue di Cristo siano serviti sui materiali più preziosi che abbiamo. L'oro poi, come insegnano anche le icone bizantine, è sempre stato considerato come simbolo della divinità.

Non bisogna però irrigidirsi sull'uso di tali simboli. Se conveniente, non fa male l'apertura ad altri simboli. Ad esempio, l'8 luglio 2013, papa Francesco celebrò la messa a Lampedusa con

un calice di legno all'esterno, ma rivestito di metallo all'interno. È stato ricavato dalle barche degli esuli poveri migranti in Italia. Quell'uso voleva significare la povertà e la miseria di chi l'aveva adoperato: un mettere a contatto col sangue salvifico di Cristo la sofferenza degli offesi ed umiliati della storia umana. Anche la croce di Cristo, che si tinse del suo sangue e fece da appoggio al suo corpo, era di legno.

La patena e l'ostia vengono poggiate sul *corporale*, un pezzo di stoffa chiamato così perché destinato a significare il sudario del corpo di Cristo, quindi è l'oggetto che "aderisce al corpo".

Una volta presentati a Dio, a nome del popolo che si unisce nelle risposte (*benedetto nei secoli il Signore*), il pane ed il vino, il sacerdote si lava le mani, per ricordarsi che egli, con quelle mani dovrà toccare il corpo e il sangue di Cristo. Quindi, prima di appressarsi ad operare la trasformazione di vino e acqua nel corpo e sangue di Gesù, chiede aiuto ai fedeli, perché lo sorreggano con la preghiera. Una sua preghiera conclusiva chiude la fase dell'offerta.

(8. continua)

Attualità

VEGGENTI DI IERI E DI OGGI

La persona del veggente

Di solito, chi è scelto per tali visioni è una persona povera e semplice. Non possiede mezzi materiali, non ha poteri mondani, non dispone di cultura raffinata, non riuscirebbe ad essere malizioso neppure se lo volesse. Nella maggior parte dei casi si tratta di fanciulli, pastori o figli di contadini. Natuzza non sapeva neppure leggere e scrivere, a volte le era sconosciuto il significato delle parole che l'angelo le dettava. Padre Pio da Pietrelcina non ha fatto grandi studi. Fratel Cosimo non ha finito la prima media e si è sempre dedicato più ai campi che allo studio.

Questa povertà di mezzi umani per me ha un significato: la potenza e la sapienza di Dio rifulgono maggiormente, quando si manifestano attraverso la debolezza dei soggetti scelti per manifestarla. Il messaggio che Dio affida loro si fa più trasparente, e crea minori diffidenze, quando non c'è un soggetto umano che lo possa filtrare o alterare attraverso le proprie qualità. Anche i monaci antichi che avevano queste visioni erano persone di bassa cultura e senza poteri, alcuni addirittura analfabeti, uomini solitari che passavano la vita in qualche antro o su qualche colonna del deserto egiziano.

Una caratteristica che accomuna veggenti antichi e contemporanei è l'umiltà. L'essere stati scelti da Dio per portare messaggi e beni ai fratelli non li esalta, anzi li confonde di più. Hanno chiarissima la coscienza di essere dei semplici strumenti. Sono sinceri quando non capiscono l'ammirazione pubblica che li circonda. Essi si riconoscono "servi inutili". Sono soggetti, come tutti gli altri, a dubbi e tentazioni. Si sentono fragili. Ciò che essi rispondono a chi va da loro viene da una forza che essi sanno non essere elaborata da loro. Mangiano, parlano, ridono e piangono, talvolta sono ansiosi, come qualunque altra creatura umana.

Questa umiltà e semplicità permanente che si manifesta in loro è un altro segno della loro veridicità. Nella dottrina del monachesimo antico è frequente l'avvertenza al monaco perfetto, cioè al monaco che aveva fatto un grande cammino sulla strada delle virtù, di guardarsi dalla superbia. Infatti l'unico lato a cui certi santi possono porgere il fianco all'antico avversario è quello di compiacersi quasi fossero superiori agli altri, più vicini a Dio. La superbia di questo tipo farebbe precipitare l'anima dalle sue altezze spirituali, provocando un danno immenso, perché più alto è il luogo da cui si cade più ci si fa male.

Ho chiesto ad uno di questi veggenti di spiegarmi che cosa sente, quando si pronuncia sulla gravità di una malattia, o sulla previsione di una sciagura imminente, o sullo stato spirituale interiore di un peccatore. La risposta, da quello che ho capito, è stata che il veggente non riesce a spiegare bene che cosa capita. Le sue

parole è come se venissero da un'altra persona, della quale però non possono dubitare. Non sono neppure parole o azioni programmate, ma vengono spontanee, immediate. Come se si fosse soggetti passivi, puri strumenti di qualcosa o qualcuno che ci visita e ci abbandona. Il compito dei veggenti è solo quello di prestare la voce, l'intelligenza, la volontà ad un'altra misteriosa forza o persona che parla e agisce in loro.

Altro segno che non si tratta di inganno diabolico è la trasparenza spirituale dei loro messaggi. Nonostante non abbiano una solida cultura teologica, ciò che essi dicono non è dottrina nuova, ma vivificazione della dottrina ufficiale della Chiesa. Non rivelano nessun dogma nuovo, non aggiungono nulla alla rivelazione, né correggono o deformano i costumi dei cristiani. Ciò che essi chiedono è di pregare di più, con le forme di orazione tradizionali (rosario, Padre Nostro, Ave Maria), di fare penitenza per i peccati propri o altrui, di avere fiducia nella misericordia e potenza di Dio.

(3. continua)

Ricorrenze

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

Episodi di una salda amicizia spirituale

Il 16 agosto 1815 nasceva Giovanni Bosco ed i Salesiani e le Salesiane nel 2015 festeggiano la ricorrenza del secondo centenario della nascita del loro santo fondatore. La direzione di Charitas ha pregato il padre Gianni Picenardi di raccontare alcuni episodi della amicizia tra Giovanni Bosco ed Antonio Rosmini, come omaggio e riconoscenza ai Padri Salesiani che hanno continuato con i Rosminiani questa amicizia.

La conoscenza e l'amicizia tra don Bosco e Rosmini è una realtà assodata, che trova numerose testimonianze nella corrispon-

denza e negli episodi biografici di entrambi. Il loro primo incontro è raccontato sia da don Bosco stesso, sia dal suo primo biografo, il salesiano padre Giovanni Battista Lemoyne.

Avvenne in uno dei viaggi che Rosmini fece a Torino tra il 1836 e il 1845, probabilmente ospite in casa Cavour, e alla Sacra di San Michele

Una domenica mattina si recò, in compagnia di don Pietro Giuseppe De Gaudenzi, canonico della diocesi di Vercelli (nel 1871 divenne vescovo di Vigevano), a visitare l'Oratorio di Valdocco. Qui furono presentati a don Bosco, impegnatissimo nel catechismo ai suoi ragazzi, che promise loro di accompagnarli nella visita purché prima lo aiutassero nel catechismo. I due accettarono. A Rosmini, dice il Lemoyne, don Bosco affidò «la classe dei più dissipati» e poi “origliò” i suoi discorsi, rimanendo molto impressionato dalla sua capacità di dare «spiegazioni così sode e tuttavia molto adatte all'intelligenza dei giovani». Lo pregò quindi di tener loro anche dopo i vespri un «sermonecino».

A cose fatte decise di informarsi su chi fossero i due visitatori e, saputo che uno dei due era l'abate Rosmini «sorpreso esclamò: “L'Abate Rosmini! il filosofo!”. “Oh? il filosofo!”, rispose sorridendo Rosmini. “Un personaggio di tanto grido - continuava D. Bosco - colui che scrisse tanti libri di filosofia!”. “Eh, sì; scrissi qualche libro!”, rispose Rosmini con aria di tanta umiltà e noncuranza da far meravigliare D. Bosco, che soggiunse: “Allora non mi stupisco più se lei ha fatto il catechismo tanto bene e con tanto sugo”» (*Memorie Biografiche di don Giovanni Bosco*, raccolte dal sac., Salesiano Giovanni Batt. Lemoyne, Scuola Tipografica e libreria salesiana, S. Benigno Canavese 1904, vol. IV, p. 30-41).

Don Bosco conosceva Rosmini per la sua fama e la sua virtù. Sapeva come, quando fu parroco a Rovereto, aveva «tenute istruzioni serali ai poveri artigiani per allontanarli dall'osteria e dal vizio». Si era lasciato attirare da una speciale simpatia anche per l'Istituto della Carità da lui fondato, ammirava quanto facevano i suoi religiosi alla Sacra di San Michele e «i suoi missionari per ricondurre in Inghilterra molte anime all'ovile di Gesù Cristo». Per

cui «aveva anche riflettuto sull'importanza di potersi giovare in certe occasioni dell'influenza che l'Abate Rosmini esercitava in Torino sugli uomini nuovi rivestiti di autorità, e quindi la convenienza di averlo amico e protettore».

Gianni Picenardi
(1. continua)

GRANDI AMICI DI ROSMINI NEL NOVECENTO

Carlo Caviglione (1879-1969)



Quando, nel 1914, Giuseppe Morando scomparve, sui giornali qualcuno scrisse che probabilmente la *Rivista Rosminiana* sarebbe morta con lui. Ma tra quel pugno di amici vi era un uomo già maturo a prenderne il posto e a continuarne la linea.

Era Carlo Caviglione. Aveva allora 35 anni. Da giovanissimo si era formato alla scuola del padre barnabita Luigi Villorosi. Al Collegio Rosmini di Domodossola ebbe come docente di filosofia Giuseppe Calza, un rosmينiano che aveva conosciuto di persona Rosmini, noto per aver pubblicato, insieme al confratello Paolo Perez una felice e chiara *Esposizione ragionata della filosofia di Antonio Rosmini*

Furono anni difficili. C'era la guerra. Le risorse economiche scarseggiavano. Caviglione aveva i suoi impegni di docente in

successivi licei sino alla libera docenza all'università di Torino. Gli avversari laici erano di alto livello: pensatori del calibro di un Piero Martinetti, Giovanni Gentile, Lombardo Radice.

Ma egli portò avanti dignitosamente il suo compito. Smorzò ancora di più la linea polemica della Rivista. Lo sostenevano il desiderio di una retta testimonianza alla verità da lui scoperta in Rosmini e la sua condivisione sincera della spiritualità che scaturiva da quella sorgente.

Con lui collaboravano giovani scrittori, che in seguito avrebbero contribuito a tenere acceso il fuoco rosminiano: Carlo Gray, Giuseppe Rizzo, Giuseppe Bozzetti, Domenico Bulferetti, Camillo Viglino. La Rivista così diventava una testimonianza di quanto Rosmini aveva scritto nelle *Cinque Piaghe* e nella *Logica*: dove c'è un grande uomo, crescono e si formano altri grandi uomini.

Quale sarebbe stata la linea di Caviglione nella Rivista lo si poteva intuire già all'inizio, da una robusta pubblicazione (75 pagine), che egli aveva fatto nel 1910 sulla rivista "La Cultura Filosofica" diretta da F. De Sarlo, col titolo *Il Rosmini vero*.

In sostanza, bisognava smettere di tirare Rosmini ognuno dalla parte che conveniva alla propria filosofia. Bisognava invece restituirgli la propria carta d'identità: *Rosmini è Rosmini*. Non è quindi né kantiano, né hegeliano, né scolastico, né altri, anche se prende liberamente da tutti.

Sarebbe venuto il tempo, Caviglione ne era sicuro, in cui a Rosmini si sarebbe riconosciuto uno dei più alti seggi nel regno dei pensatori: accanto ad Agostino ed a Tommaso.

Però, per riconoscerne l'originalità, bisognava studiarlo ed avere la pazienza e l'umiltà di capirlo. Doti rare entro società frettolose e distratte da altre urgenze. Ecco perché molti giudicavano Rosmini senza conoscerlo.

Alla conoscenza superficiale contribuiva un altro problema: non esistevano sul mercato gli scritti di Rosmini. Mancava quindi la materia prima su cui lavorare. A questo scopo Caviglione cercò di dare il suo contributo, creando con l'editrice Paravia la pubblicazione di una "Piccola biblioteca rosminiana".

Quando si è trattato di scegliere a chi affidare il compito di illustrare sull'*Enciclopedia Italiana Treccani* il nome di Rosmini, Giovanni Gentile non ebbe dubbi: tra i tanti che si erano fatti avanti, giudicò cosa onesta affidarla proprio a Carlo Caviglione, anche se tra loro due non c'era convergenza di interpretazioni su Rosmini.

Caviglione lasciò la direzione della Rivista Rosminiana nel 1923. Ma visse sino a 90 anni, cioè sino al 1969, scrivendo e insegnando. Tra i suoi libri, sempre di sapore rosminiano, *Il Rimorso e Morale e filosofia*. Quando ci ha lasciati, era già nato il Centro Internazionale di Studi Rosminiani. Una nuova generazione, l'ultima uscita da quella scuola, si accingeva ad affrontare con lo stesso spirito sfide di altro tenore.

Come gli antichi Patriarchi del Vecchio Testamento, ha avuto la fortuna di andarsene dopo aver conosciuto non solo i figli della sua scuola rosminiana, ma i figli dei suoi figli.

(3. continua)

LA FILOSOFIA DEL DIRITTO DI ROSMINI

Quando ai lettori giungerà questo numero di Charitas, probabilmente sarà già stato pubblicato in edizione critica il secondo dei quattro tomi della *Filosofia del diritto* di Rosmini. Ne abbiamo appena revisionato le bozze finali. Il primo tomo è uscito agli inizi di gennaio. Gli altri due tomi sono previsti tra la fine di quest'anno e l'inizio del 2015. Le edizioni precedenti sono esaurite da anni.

La *Filosofia del diritto* è un'opera imponente, alla quale si sono ispirati tanti costituzionalisti, politici e giuristi italiani, e la cui eco è vivissima ai nostri giorni. La sua attualità sta nel fatto che Rosmini, com'è sua abitudine, quando tratta un tema non si lascia prendere dalle emozioni del tempo in cui scrive. Egli lo trat-

ta “filosoficamente”, cioè andando a cercare i principi o “ragioni ultime” che lo sostengono. E le radici di qualunque disciplina valgono sempre: sia per smascherare i figli illegittimi insinuatisi in quella disciplina, sia per innestare i nuovi fermenti sani dei tempi sull’albero vivente della tradizione.

Il primo tomo tratta l’essenza o natura del diritto, il secondo tomo sviluppa il diritto individuale. I curatori dell’opera sono i professori Michele Nicoletti (un’autorità in materia) e Francesco Ghia, ambedue dell’Università di Trento.

Rosmini sente il bisogno di scriverli, perché si era accorto che i due filoni prevalenti di pensiero del tempo, sensismo utilitaristico e idealismo, minacciavano di avvelenare le promesse delle sorgenti democrazie liberali.

Riguardo all’essenza del diritto, ricorda che essa giace nella dignità della persona umana, portatrice di un valore infinito che la rende fine rispetto ad ogni altra creatura e rispetto al bene della società nel suo insieme. La persona non possiede il diritto ma è il diritto, si identifica col diritto. La sua inviolabilità deve stare sempre al centro della vita sociale.

Il diritto poi è una facoltà umana che si sviluppa come libertà, ed usa i beni come proprietà. L’esercizio della libertà e l’uso della proprietà procurano piacere. Ma a fissare la legittimità di questi piaceri provvede la legge morale, insita nell’uomo, la quale impone ad ognuno il dovere di rispettare il diritto degli altri. Per cui a nessuno è lecito di abusare del proprio diritto. Come dire che il diritto si pone a metà strada tra l’utile e la morale.

I diritti individuali inoltre vengono prima dei diritti sociali. Con l’avvento della società essi non scompaiono, ma permangono, e vanno riconosciuti dai legislatori. Altrimenti la persona, e la sua dignità, verrebbero umiliati e ingoiati dall’assolutismo dei governi.

I due tomi sono editi da Città Nuova Editrice, e sono disponibili anche presso le edizioni Rosminiani. Il prezzo è di € 34,00 per il primo tomo, di € 56,00 per il secondo.

NOVITÀ ROSMINIANE

Catania 6 maggio 2014: Colloqui Rosmini.

Dal 2010 all'Istituto Teologico S. Paolo di Catania, affiliato alla Facoltà Teologica di Sicilia, per iniziativa di Don Piero Sapienza, docente di quest'Istituto, si è voluto introdurre lo studio del pensiero di Rosmini articolato in due momenti: un seminario annuale rivolto agli studenti del corso teologico, che ogni anno affronta una tematica specifica del pensiero rosminiano; ed un incontro accademico ad anni alterni, chiamato *Colloqui Rosmini*, in collaborazione con l'Università di Catania ed aperto al pubblico. Quest'anno, il *Colloquio* si è inserito all'interno dell'argomento di studio scelto dall'Istituto: approfondire la costituzione dogmatica conciliare sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*. Ed il tema che ho trattato è stato: *Antonio Rosmini: educare alla fede nello spirito della liturgia*.

Dopo una breve introduzione di don Sapienza, si è presentato come l'amore di Rosmini per la Chiesa, nota dominante che ha accompagnato l'intera sua vita, trovi nella liturgia una via maestra. Nella sua opera più conosciuta, *Le cinque piaghe della santa Chiesa*, la prima grande ferita che aveva bisogno di essere curata era proprio la grave divisione creatasi tra clero e popolo nel *pubblico culto*, ossia la liturgia. Questa scelta rosminiana trova piena corrispondenza con la scelta fatta dai padri conciliari al Vaticano II: la prima grande costituzione che vollero promulgare fu proprio quella che indicava un rinnovamento della liturgia.

Ma Rosmini non se ne occupò soltanto nelle *Cinque piaghe*; con altri termini, come *pubbliche preghiere*, *devozione grande e pubblica della Chiesa* ed altre ne tratta spesso. La relazione si è quindi articolata su cinque punti: la passione educativa, la via maestra della liturgia, educare alla liturgia ed educare con la liturgia, formare i formatori, ricostruire la comunione liturgica nella Chiesa.

Don Gianni Picenardi

Studi rosminiani in Polonia

Dalla Polonia, l'amico e studioso rosminiano Krzysztof Wroczynski, che da anni frequenta regolarmente i Simposi Rosminiani, ci comunica che è stato pubblicato un libro su Rosmini. L'autore è un sacerdote, R. Skrzypczak. Il titolo, *Filosofia e teologia della persona nel beato Antonio Rosmini, padre del personalismo europeo*. Lo studio è corredato di esaurienti informazioni biografiche e storiche.

Altra notizia. Nell'Università di Lublino, dove insegna Wroczynski, la giovane studentessa M. Zielonka discuterà a giugno una tesi di laurea dal titolo *La concezione personalista dell'educazione nelle opere di Antonio Rosmini*.

Sono notizie gradite, perché ci fanno sperare che da questi primi semi potrebbero nascere tanti altri germogli. E dagli alberi buoni non possono che venire frutti buoni.

Un nuovo libro sulla felicità in Rosmini

Il professore Piero Sapienza, studioso siciliano già autore di molti testi dedicati a Rosmini, ci regala un nuovo libro dal titolo *Il cammello e la cruna dell'ago. Si può essere felici in tempo di crisi?* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 210, euro 12). Il "cammello" sono i bisogni artificiali dell'economia consumistica, che oggi si sono gonfiati in modo inverosimile. La "cruna dell'ago" invece sono i periodi di crisi, che non permettono a quei bisogni di essere soddisfatti. Da qui l'insoddisfazione e l'infelicità della gente, non più abituata a temperare i bisogni con una sana vita etica. A Rosmini l'autore dedica il secondo e il terzo capitolo (pp. 23-74). Esamina le sue critiche all'economicismo di Melchiorre Gioia, all'utilitarismo di Bentham, alla speranza illusoria di Ugo Foscolo ed alle teorie "empie" di Benjamin Constant e dei seguaci di Saint-Simon. Critiche che Sapienza analizza, rilevandone la sorprendente attualità ai giorni nostri. Il corretto sentiero verso la felicità, è la tesi essenziale di Rosmini, lo si co-

glie quando l'uomo prende consapevolezza dei propri limiti, e si incammina, pur con le sue fragilità, verso un sommo bene o Dio, il quale solo può colmare il suo cuore.

Appuntamento a Stresa per il 1° luglio

Anche quest'anno, come ormai da tanti anni, gli amici e simpatizzanti di Rosmini si raduneranno il 1° luglio a Stresa, Colle Rosmini, per festeggiare insieme la memoria liturgica del Beato. Si inizierà con un momento civico, la sera del 30 giugno, con corteo e corpo musicale dal Centro rosminiano al Colle. Il primo luglio sarà dedicato alla festa religiosa. Il tema di riflessione sul quale ruoterà quest'anno l'incontro è *La vocazione rosminiana alla santità*. Ce lo illustreranno il segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, mons. Nunzio Galantino e il professore della Pontificia Università Lateranense mons. Giuseppe Lorizio.

Sarà un appuntamento aperto a tutti, di gioia spirituale e di ritrovo festoso tra amici vicini e lontani. Alla fine della cerimonia si potrà condividere il pasto, avendo cura di prenotarlo in tempo. Ci sono feste, e questa è una di quelle, nelle quali è importante essere presenti non solo nello spirito, ma anche nel corpo. Serve a garantire noi e gli altri che la comunione non è solo astratta, ma reale.

Per ulteriori informazioni, sito web: www.rosmini.it

Incontro degli Ascritti al Calvario di Domodossola

Dal 29 giugno al 5 luglio prossimi gli Ascritti rosminiani della Provincia Italiana sono invitati ad un ritiro spirituale al Calvario di Domodossola, animato dal padre Generale Don Vito Nardin. Nel corso del ritiro padre Eduino Menestrina, responsabile nazionale, raccoglierà e proporrà pareri, consigli, stimoli volti ad accrescere e perfezionare il movimento spirituale.

I partecipanti al ritiro il giorno 1° luglio confluiranno a Stresa, dove si uniranno a quanti sono venuti per la festa liturgica e conviviale del beato Antonio Rosmini.

Rosmini visto dai fanciulli

Nei primi di maggio una comitiva di circa 50 bambini delle elementari è stata accolta dal parroco di Stresa, don Gianluca Villa, nell'Oratorio di Stresa, che quest'anno festeggia il primo centenario di fondazione. Nel dar loro un saluto di accoglienza, il parroco spiegò che l'oratorio era intitolato ad Antonio Rosmini. E chiese, per semplice curiosità: «Qualcuno di voi sa chi era Antonio Rosmini?». Con sua meraviglia si sentì rispondere da un bambino: «È il santo dei libri!».

Nuova tesi di dottorato su Rosmini

Il nostro collaboratore prof. Samuele Francesco Tadini, il 15 maggio 2014 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Verona. La sua tesi di dottorato aveva per titolo *Il problema di Dio nella metafisica rosminiana*, studio centrato soprattutto sulla *Teosofia*. Il Tutor responsabile era il prof. Ferdinando Luigi Marcolungo. Il lavoro di circa 500 pagine. Ci complimentiamo con Tadini e gli auguriamo che Rosmini gli porti fortuna.

* * * * *

Nella luce di Dio

PADRE NARCISO BORTOLOTTI

L'angelo dell'innocenza che seduce

Padre Narciso Bortolotti si è spento a Stresa, Colle Rosmini, all'età di 94 anni, il 16 aprile 2014. Era il Mercoledì Santo e si è dovuto aspettare sino al 21 aprile, Lunedì dell'Angelo, per i funerali. La Chiesa del Crocifisso era gremita di gente venuta dai luoghi che lo avevano visto operare: Montecompati, Trentino (suo luogo di origine), Verbanò. Il giorno non poteva essere più

appropriato: nel giorno dell'angelo che scende ad annunciare la resurrezione presentavamo alla misericordia del Signore un angelo umano perché godesse del Cristo risorto.

Padre Bortolotti è una di quelle rare figure che il Signore regala ogni tanto a tutti gli ordini religiosi, per tenere viva tra i fratelli la freschezza perenne del Vangelo. Era notissimo in tutto l'Istituto dei rosminiani e nelle parrocchie dove aveva operato (Sicilia, Lazio, Verbano, Trentino) perché in grado di tenere insieme semplicità, gaiezza e lucidità mentale.

Tra i rosminiani i "fioretti" che si raccontano su di lui, dall'entrata in noviziato sino alla morte, non si contano più. Quasi tutti ruotano intorno al suo entusiasmo religioso accompagnato da una totale assenza di malizia. Sembrava che un angelo protettore fosse messo a custodia del suo cuore, perché impedisse l'insinuarsi di ogni sospetto, risentimento, malumore, pessimismo. Per lui tutto era bello, "meraviglioso", stupendo. Perfino l'ultima sua dimora, la casa degli anziani, era bella, perché costituiva la "rampa di lancio" per il paradiso.

Era vivacissimo di carattere e di temperamento, buon assimilatore di poesie storia e letteratura (Manzoni Rosmini Fogazzaro Pascoli e Rebora i suoi preferiti), con una memoria invidiabile sino agli ultimi giorni. Degli angeli aveva anche l'abitudine al canto. Non c'era quasi suo incontro o intervento che non finisse in una individuale esibizione canora. Spesso lo si vedeva cantare da solo in mezzo ad un gruppo di persone incontrate per caso, oppure a tu per tu lungo le strade, perfino al capezzale degli infermi. Canzoni sacre (*l'Inno a Rosmini* era uno dei suoi pezzi forti), canti degli alpini e canti moderni (*Partirò ...*) che egli spesso interpretava simbolicamente, trasformando il significato mondano in significato spirituale.

Non è mai stato superiore (non era il suo carisma). In parrocchia il ruolo che più gli si addiceva era quello del coadiutore. In tale veste passava l'intera giornata scorrazzando tra i suoi parrocchiani, fermando i passanti per strada, portando la sua voce canora e positiva nelle case degli infermi e negli ospedali, distribuendo a

pioggia giaculatorie e pensieri spirituali. Ai suoi occhi innocenti anche le “cantine” di Montecompatri erano “luoghi meravigliosi” frequentati da anime sante, quindi da visitare in comune allegria.

La gente sentiva che don Narciso voleva loro bene, che parlava loro col cuore. E gli voleva bene. Quando, dopo qualche anno di assenza, ritornò a Montecompatri per ricevere la cittadinanza onoraria, la ressa di fanciulli giovani adulti che voleva incontrarlo per fargli festa mi è sembrata più fitta e movimentata che se fosse venuto il Papa.

Charitas, di cui egli era assiduo lettore, ha voluto ricordarlo in modo particolare, perché lo spirito di don Narciso emanava un profumo seducente di santità insieme genuina e intelligente, che ci sentiamo fortunati di averne beneficiato anche noi.

* * * * *

FIORETTI ROSMINIANI

4. Prendete e bevete

Nella millenaria abbazia Sacra di San Michele, tenuta dai padri rosminiani, soggiornava di tanto in tanto un anziano nostro sacerdote. Era entrato nell’Istituto tardi, a circa 45 anni, dopo una vita lontana da Cristo, dedicata alla poesia ed alla letteratura. Ed ora aveva fretta di recuperare, sulla via della santità, gli anni passati nello smarrimento e nella dissipazione.

Egli aveva l’abitudine di non bere quasi nulla del vino servito a tavola. Ma durante la Messa, il suo amore liquido per il Dio che gli si era rivelato, folgorandolo, gli dava tanta sete del divin Sangue, da fargli desiderare il maggior vino possibile nel calice.

Il giovane confratello che gli serviva la Messa, nulla sospettando di questi fervori mistici, il primo giorno gli preparò nelle ampolline la normale razione di vino. Sperava che ne avrebbe avanzato; residuo che poi lui provvedeva a consumare, dato che per il giorno dopo sarebbe andato a male.

Contrariamente alle sue aspettative, il padre versò nel calice tutto il vino. Allora egli per il giorno seguente ne preparò una quantità maggiore. Stesso risultato. Un po’ contrariato del fatto,

andò aumentando di giorno in giorno la quantità, senza tuttavia giungere ad ottenere ciò che sperava.

Stanco dei ripetuti espedienti andati a vuoto, il giovane confratello un mattino mise nell'ampolla tanto vino, ma di quello aspro, sgradito al palato. Quel giorno, dopo la messa, il padre lo chiamò e con il suo solito, smagliante sorriso, gli disse: *Grazie caro, di tutto quel vino. Era proprio buono!*

Probabilmente non si era neppure accorto dell'asprezza della bevanda. Ma forse voleva dolcemente avvertire il serviente dell'inutilità delle sue trovate.

La cosa scoraggiò il giovane a progettare ulteriori insidie.

NUOVI SACERDOTI ROSMINIANI DELLA PROVINCIA INDIANA

In questi giorni la Provvidenza benedice il nostro Istituto con cinque sacerdoti novelli nella Provincia Indiana; eccoli con la data della loro ordinazione.



Fivins Francis
31 maggio



Bhagyvaraju Muvvala
2 giugno



Robin Kurian
7 giugno



Jose
Kuttikatt 9
giugno



Shijo Jose
12 giugno

XV CORSO: UOMINI, ANIMALI O MACCHINE?

Scienze, filosofia e teologia per un “nuovo umanesimo”

Stresa 27-30 agosto 2014, Colle Rosmini (Collegio Rosmini) -
Sala Clemente Rebola

PROGRAMMA

Mercoledì 27 agosto

Ore 16.00 - Saluto delle Autorità

Umberto Muratore, *Presentazione del Corso*

Ore 16.30 - Mons. Giuseppe Lorizio, (Prolusione) *La sfida del post-moderno all'umanesimo che nasce dalla fede*

Ore 18.00 - Dibattito

Giovedì 28 agosto

Ore 9.00 - Mons. Nunzio Galantino (Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana), *L'attualità del personalismo rosminiano nel contesto del post-umanesimo*

Ore 10.00 - Mons. Ignazio Sanna, *L'antropologia teologica e gli interrogativi delle neuroscienze*

Ore 11.00 - Dibattito

Ore 15.30 - Claudio Vittorio Grotti, *La mente violata: la sfida delle neuroscienze*

Ore 16.30 - Francesco Miano, *Filosofia e neuroscienze: la ragione, la responsabilità, il sentire*

Ore 17.30 - Dibattito

Ore 21.00 - Serata conviviale al Centro Internazionale di Studi Rosminiani (Villa Ducale)

Venerdì 29 agosto

Ore 9.00 - Angelo Montanari, *Libertà, coscienza e macchine*

Ore 10.00 - Augusto Vitale, *La sperimentazione animale e il*

caso dei primati non umani

- Ore 11.00 - Dibattito
Ore 15.30 - Carlo Cirotto, *Chi inventò la ruota? le curiose scoperte della biologia molecolare*
Ore 16.15 - Giandomenico Boffi, *Scienza, tecnica e homo sapiens sapiens*
Ore 17.00 - Maria Grazia Marciani, *Coscienza e volontà nella prospettiva delle neuroscienze*
Ore 17.45 - Dibattito
Ore 21.00 - Villa Ducale: riunione comitato scientifico e dell'Edizione Critica

Sabato 30 agosto

- Ore 9.30 - Umberto Muratore, *L'ontologia rosminiana di fronte alle sfide della scienza odierna*
Ore 10.30 - Anna Gonzo, *Presentazione del I volume della Biblioteca di Antonio Rosmini*
Ore 11.00 - Dibattito e conclusioni

Agevolazioni. Allo scopo di permettere una maggiore partecipazione ai corsi dei “Simposi Rosminiani”, il Centro Rosminiano viene incontro ai giovani studenti e studiosi che vengono da lontano e sono interessati al tema, con una agevolazione sul soggiorno. Per informazioni: tel. 0323 30091

e-mail: simposi.rosminiani@rosmini.it

I benefici della comunione. - Un tutto indiviso non solo equivale alla totalità delle parti in cui si divide, ma oltre tutto ciò che c'è nelle parti, ci sono di più quei nessi, quelle forze, quella universale energia che unisce tutte le parti in modo da renderlo un tutto solo. E questo di più è tanto maggiore, quanto è maggiore quella virtù che congiunge le parti; ed è massimo, quando una tale virtù domina sì fattamente, che non lascia per così dire alcuna cicatrice tra le sue parti, alcun segno di divisione, alcuna differenza, e che aborrisce perfino il concetto di parte, compiendo così la più perfetta loro unificazione.

Rosmini, *Teosofia*, n. 593.

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Ringrazio quanti ci scrivono, o ci telefonano, per esprimere consigli o apprezzamenti sul mensile *Charitas*. I consigli ci aiutano a migliorarlo, gli apprezzamenti ci incoraggiano a proseguire. Vorrei pregare tutti quelli che sono in grado, di rivolgersi a noi con la posta elettronica, all'indirizzo del mensile. Così ci verrà più facile risponder loro in tempi ottimali.

Ringrazio anche quanti hanno la sensibilità di venirci incontro per coprire i costi di stampa e di spedizione. *Charitas* non ha mai fissato quote di abbonamento. Si affida alla Provvidenza, con la serena certezza che chi può aiutarci provvederà anche per chi non è in grado.

I lettori di *Charitas* nel loro insieme costituiscono, per il direttore, come la sua parrocchia ideale. I volti di tanti indirizzi non li ha mai visti, geograficamente sono distanti gli uni dagli altri, appartengono a tutte le età ed alle più svariate professioni.

Però egli sa che la Provvidenza, per ragioni che non può conoscere, glieli ha fatto incontrare sulla sua strada. Sa che se continuano a leggere il mensile, vuol dire che condividono con lui lo stesso desiderio universale di santità. E questo pensiero rende dolce il suo lavoro, lo sprona a pregare per tutto il loro bene, lo rende fiducioso che anche essi pregheranno per lui, per i suoi collaboratori, e gli uni per gli altri.

Non potendo dunque comunicare guardandoci negli occhi, comunicheremo tra di noi nello spirito di Cristo che tutti ci unisce, cuore a cuore, sostenendoci a vicenda durante questo breve pellegrinaggio verso la patria celeste.

Grandezza dell'uomo. - Verità, virtù, beatitudine sono i tre termini dell'umana persona, o piuttosto della persona in generale, ed i fonti purissimi dai quali scaturisce ad essa la sua eccellenza, la sua dignità e la sua supremazia.

Rosmini, *Filosofia del diritto. Diritto individuale*, n. 99.

PASSIVITÀ CREATIVA

Ogni uomo che non sia folle passa all'azione dopo essersi guardato intorno ed aver esaminato la situazione. Ciò vuol dire che egli si lascia guidare dalla realtà che gli si presenta, realtà della quale fa come una mappatura, prima di dialogare con essa. E questa è una forma di passività: nel gioco a scacchi della vita, la prima mossa tocca al mondo degli eventi e delle persone che ci circondano. Chi ha imparato bene questa regola agisce secondo il "principio di realtà".

Ma non è facile fare una fotografia nitida delle circostanze. Se il nostro intelletto è turbato dalle passioni, se la nostra ragione è imbevuta di pregiudizi, noi vediamo la realtà non come essa è, ma come noi vorremmo che fosse. E quando agiamo in base ad una lettura sbagliata della realtà, l'efficacia del nostro agire è già inficiata dall'inizio. Partiamo seminando vento e finiamo col raccogliere tempesta.

La difficoltà che si incontra nel fotografare con esattezza una situazione, sta nel fatto che ogni evento si presenta ricco di molti strati. Letto a livello di superficie ci dice una cosa, ma se si scende in profondità ci può dire altre cose, a volte opposte. Così, una tentazione, una sfida, un periodo di crisi possono essere letti, da persone diverse, come segni di tramonto oppure, al contrario, come inviti a trasformarsi per aprirsi a nuove albe.

Un altro elemento di difficoltà sta nel fatto che ogni circostanza è legata a tante altre circostanze. Bisogna dunque imparare a leggere ogni evento della vita, e ciò che essa vuole suggerirci, con una visione globale, nell'insieme delle cose. E lo si impara più esercitando l'intuizione intellettuale, che l'esercizio discorsivo della ragione. Certe cose non si possono spiegare: o le si coglie d'istinto, o si sottraggono alla lettura. Non si possono neppure comunicare, se non a chi ha sviluppato come noi l'intuizione.

Terza ragione che rende difficile la lettura fedele della realtà, è la sua dinamicità. Tutto si muove, niente rimane fermo nella vita del cosmo. Chi non comprende questa verità, una volta che ha fotografato un evento, continua ad agire dietro quella fotografia per tutta la vita. La storia è piena di artigiani, contadini, professionisti, commercianti, docenti i quali continuano testardamente a condurre la loro azione come l'hanno cominciata. Si sono fatti un'idea rigida del loro ambiente. Nella loro mente rimane ferma l'istantanea degli anni in cui hanno iniziato l'attività. Ma nel frattempo la realtà è cambiata, e la vecchia mappa non la rispecchia più. Lamentano i tempi, ma in realtà dovrebbero incolpare i loro occhi, o la loro volontà, che non sanno più aprirsi alla realtà nuova. Essi fanno resistenza alla virtù della passività.

La vera "passività", quella raccomandata da Ignazio di Loyola e da Rosmini, è lo spirito di adeguamento ai tempi, dietro una lettura fatta da intelletto puro e volontà amante della verità. Nella realtà organica e dinamica l'uomo, ci dicono essi, può leggere la volontà di Dio, volontà "creatrice", perché mossa dallo Spirito Santo che tutto rinnova e tutto ricrea.

Se inteso bene, questo spirito di passività è l'autentica apertura e disponibilità a ciò che deve venire. Esso infatti non è legato da niente: né da miopia, né da passione, né da pregiudizi o fissazioni. Inoltre è agile, si lascia lavorare dallo Spirito, legge il presente come la sentinella sempre vigile a ciò che potrebbe apparire sull'orizzonte. Ed anche nel momento della morte, la sua anima rimane desta, perché sa che Gesù risorto da un momento all'altro apparirà, e dirà alla sua anima, una volta per tutte, dove la volontà di Dio lo destinerà.

Umberto Muratore

Il Bollettino rosminiano *Charitas* non ha quota di abbonamento, ma vive della generosità dei suoi lettori. Oltre al formato cartaceo è possibile scaricare il formato digitale per i-pad, pc o mac dal sito: www.rosmini.it